
CONTRO CULTURA

Biloslavo, una vita al fronte raccontata a colpi di fotografie

Matteo Sacchi

alle pagine **20-21**



SGUARDO D'AUTORE

Partirà tra poco «Bearing Witness. Reportin from the front, four decades of war», la mostra fotografica di Fausto Biloslavo con Francesco Semprini che aprirà al pubblico, dal 25 maggio al 23 giugno, presso l'Istituto Italiano di Cultura (diretto dal professor Fabio Finotti), New York (686 Park Avenue). L'inaugurazione sarà giovedì 25 maggio dalle 18 alle 20. In questa pagina presentiamo alcuni di questi scatti che congelano l'orrore della guerra. Da sinistra in alto: Afghanistan 2021 - Evacuazione da Kabul dopo l'arrivo dei talebani, la bambina in rosso; Iran 1985 - Prigionieri iracheni a Teheran che si ribellano a Saddam Hussein; Uganda 1986 - Orfano e soldato bambino; Afghanistan 1987 - Il comandante Ahmad Shah Massoud nella valle del Panjshir; Afghanistan 2004 - Caduto della guerra "di pace" degli italiani nella valle di Sorobi; Afghanistan 2010 - Civile ferito dall'attacco di un drone Usa soccorso da militari americani e canadesi foto di Francesco Semprini; Ucraina 2014 - Filorussi prendono il controllo di Mariupol; Irak 2015 - Prima linea curda a Sinjar; Irak 2017 - Militare iracheno in preghiera sulla prima linea della battaglia di Mosul; Irak 2017 - La batteria americana «Odino» lancia un missile Himars verso le postazioni dell'Isis; Irak 2017 - Combattimenti ravvicinati nella città vecchia di Mosul; Libia 2017 - Migranti subsahariani nel centro di detenzione di Gharyan



Gli scatti di Fausto Biloslavo (con Francesco Semprini) cristallizzano per sempre, l'orrore dei conflitti che dilaniano il presente

Un percorso che è anche storia del giornalismo: dai rullini di pellicola sino al digitale e agli scatti con il cellulare. Ma il rischio è sempre altissimo

to il digitale ma i rischi della professione sono rimasti gli stessi. «Oggi scatti, guardi se la foto è venuta bene - ci spiega - nel caso la cancelli e rifai l'inquadratura. Poi mandi via posta elettronica, dal deserto iracheno o dalle montagne afgane, e in redazione sparano le foto in pagina in un attimo, in un attimo. Mai avrei pensato di fotografare la scena di un caduto italiano in Afghanistan, dopo l'11 settembre, che in qualche ma-

niera ricorda il Vietnam. Ancora meno seguire nel deserto le truppe alleate durante e dopo l'invasione dell'Irak trovandomi nell'Humvee di una colonna del Grande uno rosso, la prima divisione di fanteria Usa, sotto attacco degli insorti». Una storia personale, di passione e di rischio, che arriva sino alla guerra in Ucraina che Biloslavo vi racconta spesso da queste pagine. «Alle prime cannonate dell'invasione nel

Donbass pensavo che le colonne russe sarebbero entrate in Ucraina come il coltello nel burro. Non è stato così e nel primo anno di guerra nel cuore dell'Europa ho passato oltre quattro mesi sui fronti più duri del conflitto. Per la prima volta lo smartphone di ultima generazione ha sostituito la macchina fotografica. Dal dramma dell'evacuazione attraverso il ponte distrutto di Irpin, al Davide ucraino che combatte contro il

Golia russo fino ai civili che sopravvivono nelle catacombe moderne dei rifugi ricavati negli scantinati, ho scattato le immagini con un cellulare. Tante altre, che per motivi di spazio non sono esposte in questa mostra, mi rimarranno per sempre impresse nell'anima». Ma le immagini che vedete cristallizzano meglio di ogni parola quale sia la forza, e l'essenza, del fotogiornalismo. L'unico capace di portare

il lettore a vedere coi suoi occhi la realtà. In un'epoca in cui le immagini possono sempre più trasformarsi in fonte di inganno, anche per l'arrivo della capacità distorsiva dell'intelligenza artificiale, il fatto che restino professionisti, disposti a correre grandi rischi, diventa un presidio sempre più importante per l'informazione. Quello che riportano a casa sono immagini che toccano in profondità, come quella della bambina afgana vestita di rosso, travolta dal "tradimento" occidentale, che non verrà evacuata da Kabul o quella dei migranti imprigionati in Libia. Frammenti di inferno che ci insegnano che la nostra libertà è fragile e, al momento, non per tutti. Per capirlo basta guardare gli occhi del bambino soldato fotografato da Biloslavo in Africa nel 1986 (Uganda). Nessun artificio digitale ve lo racconterà così.